

La Repubblica 6 Gennaio 2009

## **I dodici mesi che hanno cambiato la mafia (2° puntata)**

All'inizio di luglio un commando di killer è pronto a entrare in azione a Bagheria. Nel modo più eclatante: uccidendo uno dei simboli della Cosa nostra degli ultimi trent'anni, quel Pietro Lo Iacono che è l'espressione più chiara del verbo di Bernardo Provenzano. Bagheria stessa è il simbolo del capo di Cosa nostra finito in manette l'1 aprile 2006. A Bagheria Provenzano ha vissuto gran parte della sua quarantennale latitanza, in una villa storica mai individuata, a Bagheria ha ricevuto i politici amici, ha ordinato gli omicidi e le stragi. Adesso a Bagheria sta per scorrere il sangue di un Provenzano che conosce molti di quei segreti.

Chi sono quei sicari che possono permettersi di violare santuario della mafia? Da giorni ormai stanno pedinando Lo Iacono, che ogni mattina va al lido Fondachello. I sicari sono tre, hanno pianificato tutto, almeno così pensano. Invece i poliziotti della squadra mobile li tengono sotto controllo da qualche mese. Da quando due del gruppo, Michele Modica e Andrea Fortunato Carbone, sono stati espulsi dal Canada. Gli «indesiderabili» erano arrivati come turisti all'aeroporto Falcone Borsellino. Dall'altra parte dell'oceano si erano lasciati dietro una tempesta di piombo, quella che avrebbe dovuto spazzarli via mentre sorseggiavano un caffè al California Sandwich, in Cresswood Avenue, Toronto. E invece i sicari di una cosca avversa avevano ferito una cliente del ristorante, che oggi vive sulla sedia a rotelle. Chi manda a Bagheria due sicari italo americani pronti ad assaltare gli ultimi trent'anni di storia di Cosa nostra? Il generale Lo Piccolo e i suoi dieci colonnelli che governavano su sette famiglie (da San Lorenzo a Carini) sembrano ormai un ricordo lontano. Altrettanto, l'esercito dei 47 fra esattori, gregari e fidatissimi, tutti in cella. Oltre il territorio dei Lo Piccolo, le indagini dei carabinieri del comando provinciale (che a dicembre porteranno al blitz dei 90) censiscono altri 4 capi mandamento in città, 5 in provincia e, complessivamente, 14 capi famiglia. Sembrerebbe un nuovo esercito. Ma a leggere con attenzione le intercettazioni si scopre che a Palermo solo un clan ha più di cinque associati operativi. È quello di Porta Nuova, che ne ha 14. Tutti gli altri gruppi, anche quelli storici, lavorano a ranghi ridotti. Cinque famiglie hanno addirittura in organico solo il capo. Tre arrivano a quota due componenti. Due clan a quota cinque (dirigenti e collaboratori compresi) E' un esercito senza soldati, che vorrebbe fare tante cose ma riesce solo a raccogliere il pizzo. Per di più è un esercito a rischio di essere scoperto: il 30 per cento dei nuovi indagati ha già scontato una condanna per mafia negli ultimi sette anni. Solo la famiglia di Monreale vanta un organico di 10 uomini d'onore e qualche iniziativa in più sul versante imprenditoriale. Belmonte può contare su 19 uomini. Ma le famiglie della provincia pesano poco nello scacchiere delle decisioni che contano.

Chi sono allora i nuovi signori di Palermo che vogliono scrivere una nuova pagina di storia criminale? Converrà ritornare a Bagheria, che è stata sempre un laboratorio per Cosa nostra. Lo Iacono deve la vita alla polizia, e soprattutto ai pm Nino Di Matteo e Marzia Sabella, che da anni indagano sui provenzaniani. Ma quando i poliziotti gli dicono che un commando di killer stava per ucciderlo, non batte ciglio. Non chiede neanche di andare via dalla sua Bagheria. Saluta garbato e torna in spiaggia. Il mistero di quel gruppo di fuoco resta intatto. Chi ha dato mandato a Modica e agli altri? Di certo, ci sono le indicazioni che gli investigatori della Mobile hanno appreso dai colleghi canadesi: due turisti palermitani davvero particolari hanno incontrato Modica, qualche tempo prima, a Toronto. Filippo Casamento, ottantenne boss della Pizza Connection e Giovanni Inzerillo, il figlio di Salvatore, capomafia assassinato nel 1981. Sono due simboli della vecchia mafia, quella uscita perdente dallo scontro con i corleonesi di Riina e Provenzano, all'inizio degli anni Ottanta. L'incontro di Toronto viene suggellato con un pranzo di nove ore "Da Peppino", al 2001 di Finch avenue. Al tavolo c'è tutto il gotha della criminalità italo-americana. È l'ultima volta che Michele Modica fa una comparsa in veste ufficiale. Poi, qualche tempo dopo l'espulsione, eccolo che ricompare a Bagheria.

Alla fine di luglio Modica è in cella. Così come Inzerillo e Casamento, bloccati a febbraio nel blitz scattato fra la Sicilia e gli Stati Uniti per fermare il ritorno in Sicilia degli «scappati», ovvero i mafiosi usciti perdenti dalla guerra di mafia, quelli che fuggirono per avere salva la vita. Sulla rotta che parte da New York ci sono altri palermitani che tornano in città dopo anni di esilio. Sono i parenti di alcuni «scappati». Qualcuno fa l'imprenditore, quasi tutti hanno fatto fortuna negli States. Arrivano d'estate come turisti. Ma fino a qualche mese fa non avrebbero potuto mettere piede in città neanche come turisti. Chi garantisce adesso per loro? Fra il 2006 il 2007, era stato Lo Piccolo. Contro il volere di alcuni vecchi di Cosa nostra, Nino Rotolo in testa, che chiedevano un pronunciamento solenne di Provenzano. Ma lui prendeva tempo. All'epoca nessuno sapeva che proprio Provenzano aveva inviato a New York un suo emissario, Nicola Mandalà. La polizia ha documentato incontri fra il boss di Villabate e Frank Calì, un personaggio davvero particolare, uno dei referenti di Lo Piccolo e degli «scappati». A una cena partecipò pure Gianni Nicchi, l'ultimo degli imprendibili di Cosa nostra. Oggi è Nicchi che garantisce che non venga toccato un capello ai parenti degli «scappati» di nuovo a Palermo?

Il vero nodo irrisolto del 2008 è questo: quali affari corrono fra Palermo e New York? La risposta racchiude il segreto della nuova Cosa nostra. Forse è la droga che viaggia in aereo o in nave, magari attraverso una sicura tappa in Olanda. Ma non si è trovato un solo grammo di polvere bianca. Restano segreti soprattutto i canali che avrebbero trasferito fiumi di dollari dagli Stati Uniti in Sicilia. I pentiti legati al clan Lo Piccolo hanno accennato a quei soldi, ma non sanno molto altro.

Però dovevano essere tanti soldi, perché la lavatrice pronta a ripulirli era davvero grande. La «lavatrice» è a Villa Tasca, è il Las Vegas Bingo, che all'inizio di ottobre le indagini del gruppo "Mafia economia" diretto dal procuratore aggiunto Roberto Scarpinato riescono a fare confiscare. Fra il 2003 e il 2004, i finanziatori ufficiali avevano messo sul tavolo del neonato Bingo 319 mila euro, ma poi gli investimenti erano stati per un milione e 300 mila euro. Chi ha messo la differenza? A quel tempo gli «scappati» cercavano un'efficiente macchina del riciclaggio, ma rincorrevano anche la loro prima rivincita. "Las Vegas" ricorda il più grande investimento del loro Inzerillo più amato, Salvatore, il padre di Giovanni: a metà anni Settanta, a Las Vegas, arrivarono tanti soldi da Palermo, per acquistare quote societarie di alberghi e casinò. Un confidente soffiò la notizia al commissario Ninni Cassarà, che fu ucciso prima di iniziare l'indagine. Dei tesori degli Inzerillo realizzati con la droga è stato trovato ben poco. Una traccia è nel processo al senatore Marcello Dell'Utri, animatore di Publitalia: alcuni pentiti hanno parlato di soldi che negli anni Settanta viaggiavano verso Milano. Ma anche quelli si sono persi nei misteri di mafia. Poi, ci sono le società edili sequestrate nei mesi scorsi al giovane Inzerillo: ma erano state svuotate per tempo, al primo senatore delle indagini. Adesso quel fiume di soldi del passato potrebbe pesare sugli equilibri futuri di Cosa nostra.

L'organizzazione vive un momento di grande ristrutturazione. Il carcere duro ha ristretto le possibilità di comunicazione con l'esterno. A Palermo è accaduto pure che uno degli anziani appena scarcerato si sia messo in testa di rifondare la commissione e di diventarne il capo. Questo voleva fare Benedetto Capizzi, reggente di Villagrazia Santa Maria di Gesù. Ma qualcuno si opponeva dal centro città: Gaetano Lo Presti sosteneva di essere stato autorizzato dai Riina. A lungo, nel 2008, i carabinieri del colonnello Teo Luzi hanno ascoltato il dibattito che ha animato le famiglie. Ma alla fine la nuova Cupola non si è fatta. Il blitz di dicembre, che ha portato in carcere anche Capizzi e Lo Presti, ha svelato tutta la fragilità dei mafiosi legati agli ultimi potenti di Palermo, i corleonesi. Lo Presti si è addirittura suicidato in cella. Probabilmente aveva millantato il nome dei Riina.

Il 2008 ha chiuso davvero l'era dei mafiosi alla Riina e Provenzano. Nuovi padrini stanno mettendo in campo le loro credenziali. Avrà lo scettro chi saprà far pesare il proprio patrimonio. Fatto non solo di tanti soldi (quelli che i sequestri non hanno mai scovato) ma anche di relazioni nella cosiddetta società bene. Per questo il latitante trapanese Matteo Messina Denaro resta il vero garante della rifondazione mafiosa.

In fondo niente di nuovo a Palermo. Il vero terremoto della guerra di mafia degli anni Ottanta non fu la mattanza di una cosca avversa. Il terremoto fu il repentino spostamento dell'asse delle complicità insospettabili (fatto soprattutto di professionisti). Nel giro di poche notti i complici cambiarono casacca, offrendo in dono il loro know how, progetti di affari e tante altre relazioni. Così fecero la

fortuna dei nuovi gangster. Adesso che i Riina e i Provenzano sono al tramonto, a chi gli insospettabili complici stanno offrendo i loro servizi?

**Salvo Palazzolo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***